

CAPITOLO I

Era l'alba, il sole faceva capolino dietro le case mezzo diroccate dai frequenti bombardamenti.

L'aria era frizzante ed il cielo terso, la primavera stava avanzando.

I campi lungo la strada erano incolti e completamente rovinati dalle erbacce, le vigne erano tutte sparpagliate a terra, prive dei sostegni. Tutto era abbandonato ormai da anni.

I contadini non lavoravano più nei campi da tempo, i giovani erano quasi tutti partiti nei primi anni della guerra; in seguito non ci avevano più fatto ritorno per paura dei bombardamenti aerei e delle incursioni dei tedeschi. C'era una generale paura di stare all'aperto.

Lungo la strada deserta, ad un certo punto, s'intravedevano da lontano due figure che avanzavano lentamente, erano due uomini in bicicletta, dall'aspetto dignitoso con delle grosse borse appese al manubrio. Uno aveva l'aria furbastra anche se onesta, l'altro aveva un portamento più elegante, anche se si vedeva che il suo vestito era stato più volte rivoltato e rimesso a nuovo, aveva l'aspetto di un brav'uomo, di quelli di cui si potrebbe giurare che in vita loro non hanno mai fatto né mai faranno niente di disonesto; aveva però l'aria preoccupata.

“Mario – si rivolse all'altro – speremo che no ghe sia i carabinieri o i fasisti più avanti”.

“Macché Toni! – gli rispose Mario – no i ghé mai. Con tute le olte che son pasà no i ho mai visti”.

“Speremo! – esclamò Toni – son vegnudo con ti parché ghè me fradel Bepi che pasà doman, el va prete e gavemo da far el pranzo. Pensa... vien el sindaco, el podestà, el signor con-

te, el superior de don Mazza, tuti i parenti e ghè el me butin, quel più grande che, anca se el gà appena quatro anni, el ghe dise la poesia”.

“Sta tranquillo Toni – lo rassicurò Mario – con la roba che te ghè nele borse fari proprio un bel pranzo, te lo digo mi!”.

Era la metà di aprile 1945, si sentiva nell’aria che finalmente la guerra stava per finire, erano passate lunghe colonne di militari tedeschi, tutti in malarnese, che andavano verso la Germania a testa bassa sia per le ferite riportate che per l’umiliazione di essere stati sconfitti, loro che avevano fatto da padroni in tutta l’Europa ed avevano fatto paura al mondo intero.

“Speremo che sta maledeta guera la finisa in prèsia – disse Toni – in paese non se trova più niente da magnàr, non posso andar a lavorar in stabilimento perché l’è stà bombardàdo e mi gò moièr e du buteleti da mantegner”. In verità Toni aveva un sogno: non appena finita la guerra, avrebbe voluto mettere su un’officina per conto proprio, fare come lui credeva e non essere al servizio dei padroni.

Il sole lentamente si alzava e l’aria era sempre più tiepida. Per la strada, però non c’era nessuno. Forse era ancora presto, forse la gente non usciva spesso per timore di incontrare qualche squadra di brigate nere o, peggio ancora, di militari tedeschi sbandati. Tutti se ne stavano asserragliati nelle loro case o per lo più nei loro orticelli nascosti.

I due uomini in bicicletta, avanzavano piano piano; arrivati a Strà, lasciarono la strada statale che da Verona porta a Vicenza.

Strà, frazione di Caldiero, grosso paese noto per le sue acque termali, si trovava proprio all’incrocio dove i due amici devono girare per raggiungere il loro paese, Illasi, nel quale

entrambi erano nati. Mentre Mario ci abitava da sempre, Toni, prima della guerra, quando era ancora ragazzino, si era trasferito con la famiglia a Verona.

Suo padre, prima di venire in città, era stato nel suo paese un noto commerciante di vino e olio. Purtroppo, con il sorgere delle cooperative, le cose per lui non erano più andate bene e, carico di figli – otto, più la moglie, – si era trasferito in un quartiere vicino al centro, dove aveva trovato lavoro in un noto ristorante come aiuto cuoco.

Appena arrivato a Verona, Toni trovò lavoro come verniciatore in una fabbrica di casseforti, acquistate principalmente dalle banche e dalle gioiellerie per porre i valori al riparo dai ladri.

Negli anni '30, infatti, cominciavano a sorgere le grandi industrie, e con esse le banche prosperavano aprendo nuove filiali; così, con il benessere dei nuovi ricchi, nascevano sempre più negozi di gioielli.

Toni lavorava con passione ed i soldi guadagnati li dava alla famiglia per contribuire al mantenimento dei fratelli e delle sorelle più giovani.

Con il passare del tempo divenne un giovanotto e incominciò a guardare con un certo interesse le ragazze...

Proprio vicino a casa sua c'era uno stabilimento di scarpe. Molte donne vi lavoravano e Toni le scrutava ogni sera mentre uscivano dalla fabbrica.

Ne aveva individuata una, una morettina: la vedeva tutti i giorni, la sognava ogni notte e cercava l'occasione buona per parlarle, per conoscerla.

Finalmente quel giorno arrivò: un amico che lavorava con lui, di nome Piero, aveva la morosa che era cugina di quella morettina che gli toglieva il sonno di notte; Toni ne parlò con lui e questi gli assicurò che alla prima occasione gliel'avreb-